

DUBBI SUL NOVECENTO LETTERARIO

Il genio che ha bisogno di una certa stupidità

Sto leggendo un romanzo di Vincenzo *Guerrazzi*, *La fabbrica dei pazzi*, edito dalla *Newton Compton* e mi domando se quello in cui ho creduto non sia stato tutto uno sbaglio. In termini generali: la concezione dell'arte propria del Novecento è davvero giusta? Non che il romanzo di Guerrazzi ponga direttamente la domanda: ma indirettamente la pone (direttamente la pone Tolstoj in *Che cosa è l'arte?*). La fabbrica dei pazzi è infatti un romanzo sulla condizione operaia: parla dei problemi reali, delle sofferenze e delle aspirazioni dei membri della più estesa classe sociale. Ne parla con cognizione di causa, perché Guerrazzi è lui stesso un operaio. Non molto tempo fa m'era capitato di leggere le poesie di un detenuto politico. Anch'esse mi fecero sorgere il dubbio che fossero cose da niente quelle che avevamo scritto noi.

Noi chi? Noi tutti che abbiamo creduto in un certo gusto, in un certo modo di scrivere in certe formule letterarie che hanno un nome: il Novecento. Per caso il Novecento è

stato il trionfo del decadentismo, cioè il trionfo di un'arte raffinata, egoistica, esistenziale che nell'Ottocento veniva ancora combattuta vigorosamente? In fondo io dovrei essere l'ultimo a sorprendersi che quella degli operai, dei detenuti eccetera sia una letteratura alternativa: rappresentante dei veri gusti della gente, a cui il modo di sentire ufficiale sarebbe imposto da un'informazione letteraria e artistica che ha in bocca solo certi nomi. In campo culturale sono giunto a una revisione drastica: rifiuto la cultura imperante e considero solo vera cultura quella alternativa. L'arte è parte della cultura, sarebbe quindi logico che nel suo seno si fosse ripetuto il contrasto.

Può sembrare sbagliato parlare del Novecento come di un tutto unico quando gli artisti maggiori ebbero ciascuno una propria fisionomia. A me sembra tuttavia che si possa parlare di un gusto comune emerso nel nostro tempo, abbiamo tutti apprezzato certi valori, che so, nel romanzo europeo, Thomas Mann, Proust, Kafka, Joyce,

D.H. Lawrence, Mauriac, nella poesia italiana, Montale, Ungaretti, Saba, Cardarelli. A questi ultimi possono essere contrapposti valori più popolari, come Esenin e Lorca, ma nel romanzo, non vedo proprio chi possa essere contrapposto a Mann, Proust e a tutti gli altri. Non certo Fadeev e Sciolokov. Del resto Esenin e Lorca, se sono più popolari, e magari, più universali, di Montale, Ungaretti eccetera, sono altrettanto difficili. Fanno parte dello stesso panorama, non possono essere considerati come gli antagonisti del Novecento. L'oscurità, è connaturata all'espressione letteraria e artistica novecentesca, che ha in orrore soprattutto la retorica celebrativa del secolo scorso. Si pensi se il monumento a Matteotti fosse stato eretto subito dopo il suo assassinio, quando quella retorica era ancora profondamente radicata negli animi. Sarebbe stato un monumento realistico, concepito in modo altrettanto celebrativo del vicino monumento a Ciceruacchio.

A quel tempo l'intelligentsia novecentesca, che ha trionfato solo in questo dopoguerra, era invece impegnata a rappresentare la crisi, vale a dire il niente: è difficile sostenere che Kafka, Montale il primo Hemingway, Moravia abbiano atteso a qualcosa di diverso. Di qui l'ammirazione riservata alle loro opere dall'avanguardia che di questa tendenza nichilista è stata forse la manifestazione più importante.

Se parlando del Novecento è difficile uscire dai binari stabiliti, perché dappertutto ci scontriamo con

oscurità, con l'avanguardia, col nichilismo, diverso è il discorso se si parla dei secoli passati. E per non andare tanto lontano: prendiamo l'Ottocento. In un primo tempo lo abbiamo guardato coi nostri occhi e abbiamo apprezzato soprattutto gli artisti che fossero vicini a noi, che so, in letteratura, Poe, Baudelaire, Flaubert, Rimbaud, ma adesso ci stiamo convincendo di esserci attenuti a un criterio troppo restrittivo. Lo stesso Gide, uno dei maggiori rappresentanti del gusto novecentesco, alla domanda chi fosse il maggiore poeta francese dell'Ottocento. Rispondeva: <<Victor Hugo, hélas!>> Quell'élas esprimeva il rammarico di non poter fare altro nome.

Che Victor Hugo fosse prima di tutto un retore lo avevano già capito i suoi contemporanei più sensibili, tipo Baudelaire e Flaubert, i quali non sapevano se ammirarlo per il génie o disprezzarlo per la bêtise. Forse nel Novecento siamo stati troppo sbrigativi quando abbiamo, separato il génie dalla bêtise, cioè la poesia dalla retorica, forse sono inseparabili, e chi ha rifiutato la seconda si è condannato alla sterilità. Come Baudelaire e Flaubert, noi sentiamo d'istinto la grandezza di Victor Hugo; così come quella di Dickens o di Pascoli: ma non è un'impresa disperata voler sceverare il grano dal loglio cioè la poesia dalla retorica? Forse per un grande scrittore il piglio retorico è d'obbligo come l'espressione poetica: non si dà la seconda senza il primo. Ci sono esempi, è vero, che persuadono del

contrario: cominciando da Tolstoj e Dostoevskij.

Io non posso offrire certezze, solo interrogativi. Da una parte sento che è sbagliata la poetica del niente, a cui abbiamo tutti concesso qualcosa, per lo meno da giovani. Mi tornano alla mente i famosi versi di Montale:

*Codesto solo oggi possiamo
dirti.
ciò che non siamo, ciò che
non vogliamo.*

Sono versi che potrebbero fare da epigrafe al Novecento: ma alla sua poesia o alla sua retorica? Ho appena finito di dire che probabilmente sono un miscuglio indissolubile, e quindi non voglio smentirmi. Ma nel Novecento l'assenza della retorica vuol dire solo l'assenza della retorica ottocentesca: il «nero» s'è sostituito al «rosa», ecco tutto.

In ogni caso è facile dire ciò che non siamo, ciò che non vogliamo, difficile è dire quello che siamo e quello che vogliamo. E che qualcosa si sia e si voglia, lo dimostrano certi episodi avvenuti in questo secolo: come la Resistenza. Un amico molto intelligente mi diceva che la Resistenza andava contro tutto ciò che di caratteristico aveva prodotto il Novecento. Era insomma un ritorno in forze dell'Ottocento e in effetti in qualche campo, per esempio nel cinema e nel romanzo si tentò di tornare all'antico, col neorealismo: alla documentazione delle condizioni di vita della povera gente, così come si era fatto in Italia alla fine del secolo scorso,

solo in letteratura ovviamente, col naturalismo.

Cade acconcio a questo punto un discorso sull'antologia I primi della classe di Ruggero Guarini e Giuseppe Saltini, edita dalla SugarCo. Avrebbe dovuto essere un florilegio dello stalinismo e del togliattismo dei vari Barbaro, Trombadori, Gerratana, Lombardo Radice eccetera. Invece sembra che la loro maggior colpa sia di aver sbarrato il passo al decadentismo europeo, nel cinema, nelle arti figurative, in letteratura, nel pensiero. Ma era logico che intellettuali i quali si richiamavano alla Resistenza tentassero un'operazione del genere.

La loro insomma è una posizione legittima e forse giusta. Dico forse perché mi trattiene il pensiero di quello che possa essere un'arte chiara, che goda il favore del pubblico: la televisione ce ne mette sotto gli occhi continui esempi. Se le preferenze del pubblico vanno alle lotterie e ai gialli, è il caso di assecondarle o di contrastarle?

Mi trattiene anche un altro pensiero. La Resistenza tradotta immediatamente in immagini può dar luogo a una simbologia inaccettabile. Ricordo quanto ebbe a dirmi un poeta ungarettiano circa un racconto sulla grande bonaccia delle Antille che a suo modo di vedere era simbolico della situazione stagnante in cui eravamo precipitati in Italia. Quel giudizio mi sembrò solo il frutto di un rozzo sociologismo.

Mi scoraggia anche l'idea che la massima espressione artistica sia quella dell'attore: non per niente uno dei poeti che apprezzo di più, Giorgio Caproni, ha dedicato la sua migliore raccolta di poesie all'attore.

In sostanza, cosa si contrappone all'arte del Novecento? Nei Paesi comunisti, la non-arte zdanoviana: nei Paesi capitalistici, gli show televisivi più seguiti e la recitazione degli attori. Più qualche opera eslege di operai, di detenuti, eccetera. Molto poco, certo: ma il dubbio circa l'inconsistenza di ciò che siamo soliti chiamare il Novecento rimane.

Carlo Cassola